

# Il museo in carcere: obiettivi e risultati di dieci anni di percorso

Simona Guioli

Civico Museo di Scienze Naturali "G. Orlandi", Via Gramsci, 1. I-27058 Voghera. E-mail: museoscienze@comune.voghera.pv.it

## RIASSUNTO

Con l'intento di contattare un nuovo segmento di "non pubblico", nell'anno 2004 il Museo "G. Orlandi" ha avviato una collaborazione con la Casa Circondariale di Voghera, finalizzata ad avviare corsi all'interno della struttura detentiva, dedicati alle scienze naturali e ai beni naturalistici. Sono emersi subito alcuni aspetti positivi: l'alto grado di partecipazione e di coinvolgimento dei detenuti e il forte interesse a collaborare da parte della Direzione carceraria. Quanto ai lati negativi: non tutti i gruppi erano idonei a un lavoro continuativo nel tempo ed erano disponibili a farsi coinvolgere in un progetto culturale. Infine, l'alto grado di sicurezza del carcere vogherese inevitabilmente imponeva forti limiti nell'organizzazione delle attività. Due aspetti in particolare, tuttavia, hanno determinato una evoluzione del percorso: l'obiettivo di continuare ad alimentare emozioni e interessi risvegliati dall'esperienza del Museo - prima assopiti dalla lunga reclusione - e di utilizzarli come potenziale di crescita, rieducazione e di reinserimento lavorativo. Sono state quindi riviste le finalità del progetto iniziale, considerando molto limitativo il solo approccio didattico frontale, puntando quindi su attività più coinvolgenti, manuali; su una responsabilizzazione dei detenuti e su una possibile prospettiva di lavoro remunerato. Il bilancio è positivo per il Museo, per il contributo ai problemi socio-culturali del territorio e per i detenuti coinvolti, che hanno recuperato interessi, competenze e ruolo sociale. Inoltre, il progetto ha permesso di incrementare la collaborazione con le istituzioni territoriali e non, che operano in campo sociale, condividendo programmi e risorse, che hanno portato all'attivazione di specifiche borse lavoro, alcune all'interno del carcere, altre all'esterno presso il Museo. Il progetto del Museo di Voghera può rappresentare un modello di azione nel campo della sostenibilità sociale.

Parole chiave:

museo, carcere, territorio, (ri)educazione, reinserimento sociale.

## ABSTRACT

*The museum is in jail: objectives and results of ten years of path.*

*With the intention of contacting a new segment of "non-public", in 2004 the "G. Museum Orlandi" has initiated a collaboration with the Prison of Voghera, aimed at launching courses within the detention facility, dedicated to the natural sciences and natural heritage. They emerged just a few positive aspects: the high degree of participation and involvement of the detainees and the strong interest to cooperate on the part of the prison management. As for the downsides: not all groups were eligible to continued employment over time and were available and willing to get involved in a cultural project. Finally, the high security prison capable of Voghera inevitably imposed severe limits in the organization of activities. Two aspects in particular, however, have determined the evolution of the course: the objective of continuing to fuel emotions and interests awakened by the experience of the museum - the first drowsy from the long imprisonment - and use them as growth potential, rehabilitation and return to work. It was revised the objectives of the initial project, considering very limiting the front only teaching approach, and focusing on more engaging activities, manuals, on one of the inmates responsibility and a possible prospect of remunerated work. The balance is positive for the Museum, for its contribution to social and cultural problems of the territory and for the inmates involved, who have recovered interests, skills and social role. In addition, the project has allowed to increase collaboration with local institutions and non-operating in the social field, sharing programs and resources, which led to the activation of specific employment grants, some inside the prison, other outside at the Museum. The project of the Museum of Voghera may represent a pattern of action in the field of social sustainability.*

Key works:

*museum, Prison, territory, (re)education, social reintegration.*

## PREMESSA

Nell'anno 2004 il Museo "G. Orlandi" svolse un sondaggio per valutare quali fossero i potenziali fruitori della struttura che ancora non venivano intercettati dalle offerte divulgative o didattiche promosse. Emerse che quella fetta di non pubblico era piuttosto eterogenea: si andava da alcune classi delle scuole superiori, ai diversamente abili, ad alcune comunità religiose cittadine, sino ad arrivare ai detenuti. Per ognuna di queste categorie vennero quindi ideati appositi progetti che promuovessero collaborazioni e sinergie col Museo. Se ne elaborò quindi uno anche per il carcere vogherese. L'idea si sviluppò inizialmente in modo molto sommesso anche per conoscere e farsi conoscere da una realtà così particolare e complessa; in poco tempo però questa esperienza ha preso piede, divenendo a oggi una delle attività più concrete e significative, non solo a livello cittadino, ma anche sovraterritoriale, che il Museo offre. La progettazione verso il carcere è nata, forse anche in modo improvvisato; infatti, non si conosceva assolutamente la realtà carceraria, la legislazione in ambito penitenziario e la bibliografia in merito, ma grazie alla collaborazione con la Direzione del carcere e con la Polizia penitenziaria tutto maturò al momento opportuno, in modo corretto, costruttivo e spontaneo.

Era inoltre chiaro che si stava avviando un progetto che andava oltre la semplice promozione o collaborazione in ambito didattico-divulgativo; interpretando in maniera molto più esaustiva sia il Codice dei Beni culturali sia altre leggi e trattati di riferimento, come la Convenzione di Faro (2005) che evidenzia il ruolo sociale e di inclusione dei Musei; un documento che attribuisce in modo indiretto grandi responsabilità ai Musei di oggi. Come accennato anche a livello italiano, il nuovo Codice dei Beni culturali pone il Museo su un piano diverso dal semplice "luogo di ostensione di reperti", anzi, sia con la definizione stessa di Museo (recepita da ICOM) sia negli articoli seguenti come il 102 comma 3, si evidenzia questo importante ruolo delle strutture museali.

La progettazione oggi continua, con una consapevolezza e maturità che si presume aiuteranno a migliorare ancora e a costituire un riferimento nei confronti anche degli altri Musei che vorranno intraprendere il medesimo percorso.

## DESCRIZIONE DELL'ESPERIENZA. L'EVOLVERSI DI UN PROGETTO

Tenendo conto che nel 2004, all'epoca della prima proposta progettuale inoltrata dal Museo "G. Orlandi", la struttura carceraria vogherese presentava quattro circuiti detentivi (Detenuti comuni, Collaboratori di Giustizia e due di Alta Sicurezza), ognuno dei quali non poteva mai incontrare l'altro, l'attività proposta

inizialmente prevedeva una serie di lezioni frontali rivolte a tutti, trattando temi generici nell'ambito delle scienze naturali, con accenni particolari alla paleontologia e alla zoologia. Inevitabilmente quindi ogni lezione doveva essere replicata quattro volte.

Ci si rese presto conto che con ognuno di questi gruppi l'attività e la resa, ma soprattutto l'approccio, erano e dovevano essere diversi perché ognuno di essi aveva pene di durata differente: alcuni non avevano condanne definitive, alcuni erano reduci da percorsi processuali molto duri (tipo i collaboratori di giustizia) e inoltre la formazione culturale era disomogenea; tutte condizioni che rendevano ogni singola persona più o meno propensa a seguire un percorso formativo che definirei classico. Per alcuni era importante aver modo di essere attori principali, di poter fare esperienze principalmente dove prevaleva la manualità, per esempio.

In particolare il gruppo detto AS1 (Alta Sicurezza 1) si dimostrò più propenso a lavori laboratoriali di gruppo che non al tipo di lezioni proposte e comunque il più attento alle attività offerte. Questo circuito però ospita persone, quasi tutti ergastolani, ad alto indice di sorveglianza (il carcere di Voghera ospita quasi interamente questo tipo di detenuti) e quindi sottoposti a forti regimi restrittivi e di sorveglianza. Organizzare con essi anche le più semplici attività è molto più complesso che non con le altre sezioni, ma la loro partecipazione e il livello culturale leggermente più alto rispetto agli altri (di questo circuito fanno parte persone di una certa età e comunque provenienti da contesti sociali più agiati; quindi hanno almeno maturato un titolo di studio di una scuola superiore), hanno fatto propendere per proseguire con loro il percorso. È stato quindi proposto qualcosa di diverso, più pratico e manuale, ma che richiedesse una formazione di base più elevata di altri in modo da apprendere con più facilità e avendo un bagaglio di base che aiutasse nella comprensione di ciò che si stava trattando. Si iniziò così l'attività di pulizia e catalogazione sommaria di alcuni reperti naturalistici messi a disposizione sia dal Museo "G. Orlandi", sia da altre strutture come il Museo diocesano di Tortona, il Museo di Storia naturale di Piacenza, l'Istituto Brera Cattaneo di Milano, ecc..., accompagnando questi momenti con altri di formazione teorica. Ovvero, alcune ore vennero dedicate alla spiegazione del valore delle collezioni, alle tecniche di pulizia e catalogazione; a queste seguirono altre di pura pratica e i risultati furono sicuramente notevoli. Il progetto venne intitolato: "Riscoprire la luce, ritrovare la luce", dando rilievo sia ai pezzi che riscoprivano la luce dopo anni di deposito in magazzino, sia ai detenuti che ritrovavano la luce della speranza (fig. 1). Questo gruppo era anche il più ostico, perché estremamente scettico e diffidente (fino ad allora pochissimi progetti erano stati proposti a questa sezione). Si discusse con alcuni detenuti sul significato della presenza del Museo e sugli obiettivi prefissati, perché

tutto veniva visto come un tentativo, da parte della Direzione del carcere, di instaurare un percorso di giustizia riparativa o proporre azioni risarcitive; si faticò a far capire loro che i nostri intenti erano altri e a conquistare la loro fiducia e il loro rispetto. Riequilibrati i vari punti di vista, si intraprese però un interessante percorso, passato per quattro cambi di direzione della struttura carceraria e l'alternarsi di diversi nostri operatori e progetti, che indubbiamente non è solo stato di crescita "culturale", ma anche umana, da entrambe le parti. L'aspetto più incisivo che subito si osservò è che queste persone, alcune reclusi da oltre 25/30 anni (passate anche per il cosiddetto carcere duro - 41 bis) avevano inibito emozioni e interessi, ovviamente per una sorta di autodifesa e di adattamento. Arrivando con entusiasmo ed energia a proporre attività che stimolavano emozioni ed interessi sopiti e che andavamo a risvegliare (un profumo, un concetto, un qualcosa di tangibile su cui lavorare, un suono, un'immagine), gli operatori si caricavano di una forte responsabilità, perché impegnati in un compito più difficile della sola divulgazione o didattica naturalistica. Non si voleva arrestare questo processo di ripresa di interesse e partecipazione. Si dovevano rivedere gli obiettivi iniziali che ci si era prefissati. Non più quindi un progetto di promozione del Museo, ma tutt'altro. La finalità fu quindi individuata nel recupero lavorativo delle persone coinvolte, oltre che ovviamente nella formazione culturale. Dopo le prime lezioni ne seguirono altre, poi dei laboratori, dei momenti di incontro anche con persone esterne (ditta Maserati e f.lli Panini di Modena, Università di Pavia e altri esponenti del mondo della ricerca o religiosi come don Rigoldi, responsabile di Comunità Nuova di Milano). Ma quello che serviva soprattutto sia al Museo, sia a loro, era lavorare insieme in modo concreto su reperti. Da lì la nascita del laboratorio museale di studio e pulizia dei campioni in un'aula dell'area trattamentale, cioè accessibile solo agli "alunni" del corso, un luogo dove ancora oggi si lavora e si recuperano reperti naturalistici per i vari Musei e scuole che nel corso degli anni avevano offerto le loro collezioni per il progetto (fig. 1). Tutto ciò è stato possibile grazie anche alla grande apertura e fiducia che la Direzione del carcere ha accordato ai detenuti (e ben ripagata dai frequentatori del corso). Negli anni si è lavorato anche con altri gruppi di detenuti. Per esempio con quelli della sezione chiamata "omogenea" (collaboratori di giustizia) proponendo attività legate alla natura e all'arte (con mostre realizzate all'esterno del carcere), con quelli della sezione AS3 (Alta Sicurezza 3), per attività di archiviazione e catalogazione di materiale documentale e librario, ma con risultati meno entusiasmanti, almeno per quanto riguarda la loro disponibilità al mettersi in discussione, all'essere aperti a progetti nuovi e alla resa lavorativa. Questa maggior chiusura dipende non solo dal contesto culturale di provenienza dei detenuti, ma anche,



Fig. 1. Strumenti scientifici oggetto di studio e pulizia da parte dei detenuti ed esposti presso il Castello di Voghera.

come già accennato in precedenza, da altri fattori come la certezza o meno della pena, la lunghezza della condanna e la tipologia di trattamento penitenziario che il detenuto deve affrontare. Un recluso che ha davanti una pena certa, che ha già scontato decenni presso una struttura come quella di Voghera, ha già fatto un suo percorso interiore e maturato determinate riflessioni che, seppur mai condivise con altri, lo portano a essere diffidente, ma propenso al "sapersi mettere in discussione", se le condizioni di base lo permettono. Il ruolo dell'operatore museale diventa quindi assai delicato: molti negli anni sono stati, quindi, i collaboratori del Museo, di diverse età ed esperienze, che si sono dimostrati inadatti a questa attività. Si è evitato qualunque giudizio o critica sul loro passato, superando pregiudizi e creando un rapporto di fiducia e rispetto. Giudizi o critiche sono stati legati esclusivamente al lavoro fatto insieme. La lunghezza della detenzione ha facilitato la realizzazione di un percorso continuativo e duraturo, anche di formazione lavorativa, che con altri gruppi non sarebbe stata possibile. Negli ultimi anni, poi, i progetti sono rientrati in quelli finanziati, attraverso una rete di partenariato locale, da Regione Lombardia e ASSL, proprio per il recupero e il reinserimento lavorativo dei detenuti. Ciò ha permesso di attivare diverse borse lavoro sia extra sia intramurarie, dando così la possibilità ad alcune persone di lavorare anche presso la sede del Museo. Preziosa quindi la collaborazione con UEP (Ufficio

Esecuzione Penale Esterna) di Pavia, che ha affidato al Museo "Orlandi" diverse persone sia provenienti dal carcere, sia per la cosiddetta "messa alla prova". Queste esperienze non sempre sono andate a buon fine, non per problemi sorti durante il periodo lavorativo con il Museo, ma purtroppo per varie recidive riscontrate successivamente.

Alcuni dei detenuti AS1 sopra menzionati hanno anch'essi beneficiato di borse lavoro intramurarie, con risultati molto soddisfacenti. Dopo oltre dieci anni di collaborazione il bilancio è positivo e altre attività sono in corso di progettazione proprio in questi mesi.

## DISCUSSIONE

Il grosso limite di questa collaborazione è che da una parte i detenuti AS1, sottoposti a regimi detentivi fortemente restrittivi, non possono accedere a misure alternative (lavoro esterno, permessi) al carcere, seppur dopo 25, 27, 30 anni di pena scontata (art. 4bis dell'ordinamento penitenziario); dall'altra parte il codice dei Beni Culturali non prevede il trasferimento e la manutenzione di reperti, anche di scarso valore, fuori dalla sede museale, se non con particolari procedure e permessi che partono dal Ministero stesso. D'altro canto, per l'esperienza maturata, i cosiddetti detenuti comuni, che potrebbero beneficiare di permessi per il lavoro extramurario, non sono idonei ad affrontare percorsi formativi di questo tipo, che comportino anche la responsabilità di lavorare su reperti sia per la scarsa preparazione scolastica di base che molti di loro hanno, sia per la mancanza di interesse per questo tipo di attività, in quanto interessati a lavori più remunerativi. E comunque, almeno per la realtà in cui il Museo "Orlandi" opera, sono presenti quasi interamente detenuti ad Alta Sicurezza, di conseguenza la progettazione va praticamente sempre prevista infra-

muraria. Per la soluzione a questo problema e ad altre riflessioni nate negli anni, si sta lavorando in stretta collaborazione con la presidenza ANMS e con il Ministero della Giustizia, anche per poter rendere questo modello utile ad altri Musei che vogliano estendere la loro attività al carcere. Ad oggi, per esempio, il Museo Regionale di Torino ha iniziato alcune attività presso il carcere di Alba, così come il Museo di Zoologia di Roma, per parecchi anni ne ha svolte altre nel carcere di Casal del Marmo.

## CONCLUSIONI

Sicuramente il binomio carcere - museo è, a livello di offerta lavorativa-formativa, almeno in Italia, una realtà che resta legata a pochissimi casi isolati, praticamente due, Voghera e Roma. Non va dimenticato quanto il ruolo istituzionale dei Musei debba rivolgersi anche al sociale. I pregiudizi mediatici e "popolari" legati allo stato di detenzione carceraria sono tantissimi, soprattutto se si parla di regimi di alta sicurezza. Il compito degli operatori culturali dei musei è quindi anche quello di restituire dignità umana a chi voglia mettersi seriamente in discussione, utilizzando i Beni culturali come veicolo per arrivare a un duplice recupero, sia culturale che sociale. Una collaborazione che grazie al sostegno di ANMS e del Ministero della Giustizia potrà, si auspica, a breve trasformarsi in linee guida da seguire e proporre per la realizzazione di vari progetti lavorativi e formativi mirati a diversi circuiti detentivi, sia adulti sia minorili (nel minorile non possono lavorare, ma fare tirocini e formazione).

Il lavoro multidisciplinare, di condivisione e di collaborazione (educatori del carcere, agenti di polizia, criminologi, operatori museali) permette di raggiungere importanti risultati, che tuttavia debbono essere visti come un punto di partenza e non di arrivo.